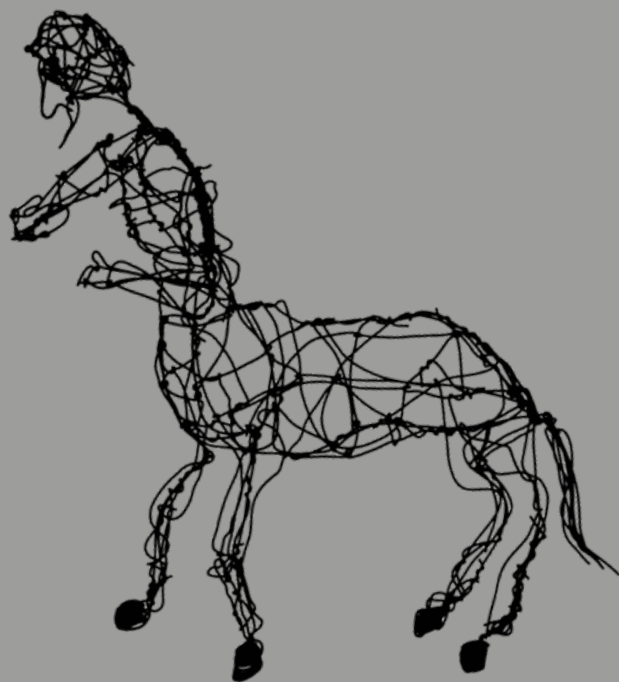


COLLANA DI ITALIANISTICA

Il sistema periodico di Primo Levi

Letture

a cura di Fabio Magro e Mauro Sambi



PADOVA
UP

P A D O V A U N I V E R S I T Y P R E S S

Direttori

Elisabetta Selmi, Franco Tomasi

Comitato Scientifico

Davide Cappelletti, Valentina Gallo, Fabio Magro, Alessandro Metlica, Attilio Motta, Lisa Sampson, Emanuela Tandello, Emanuele Zinato.

Collana di Italianistica

Questo volume è stato pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
e del Dipartimento di Scienze Chimiche dell'Università degli Studi di Padova.
M. S. ringrazia il Progetto NExuS - Dipartimento di eccellenza.

Prima edizione 2022, Padova University Press
Titolo originale *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*

© 2022 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova

www.padovauniversitypress.it
Redazione Padova University Press
Progetto grafico Padova University Press

ISBN 978-88-6938-275-8



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

Il sistema periodico di Primo Levi

Lecture

a cura di Fabio Magro e Mauro Sambi

Indice

Premessa	11
<i>Michele Cortelazzo</i>	
Presentazione	15
<i>Mauro Sambi</i>	
Tra il mondo delle carte e il mondo delle cose. La chimica di Primo Levi, fra scienza della natura e scienza dello spirito	19
<i>Luca Illetterati</i>	
Primo Levi narratore e <i>Il sistema periodico</i>	37
<i>Fabio Magro</i>	
Argon	47
<i>Luigi Matt</i>	
Idrogeno	59
<i>Enrico Mattioda</i>	
Zinco	67
<i>Mariano Venanzi</i>	
Ferro	75
<i>Fabio Magro</i>	
Potassio	91
<i>Marina Brustolon</i>	
Nichel	99
<i>Elio Giamello</i>	
Piombo	107
<i>Giuseppe Silvestri</i>	

Mercurio <i>Matteo M. Pedroni</i>	119
Fosforo <i>Carlo Enrico Roggia</i>	137
Oro <i>Emanuele Zinato</i>	149
Cerio <i>Domenico Scarpa</i>	159
Cromo <i>Mario Barenghi</i>	179
Zolfo <i>Alessandra Zangrandi</i>	191
Titanio <i>Attilio Motta</i>	199
Arsenico <i>Laura Neri</i>	219
Azoto <i>Niccolò Scaffai</i>	231
Stagno <i>Arnaldo Soldani</i>	243
Uranio <i>Pietro Benzoni</i>	261
Argento <i>Anna Baldini</i>	285
Vanadio <i>Martina Mengoni</i>	297
Carbonio <i>Elena Ghibaudi</i>	323

Avvertenza

Tutte le citazioni dalle opere di Levi – indicate con la sigla OC seguita dal numero del volume e della o delle pagine – sono tratte da: Primo Levi, *Opere complete*, voll. I-II, a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino 2016; e da *Opere complete. Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, vol. III, a cura di Marco Belpoliti, *Bibliografia e indici* a cura del Centro Internazionale di Studi Primo Levi, Einaudi, Torino 2018.

Stagno

Arnaldo Soldani

1. «Only the young have such moments». Queste sono le parole, memorabili, che iniziano *The Shadow-Line* di Joseph Conrad, il romanzo autobiografico scritto nel 1915 (e pubblicato in Italia, da Einaudi, nel 1947) in cui lo scrittore rievoca il suo primo comando su una nave commerciale nell'arcipelago della Sonda, nel 1888. Spiega Conrad, poche righe sotto:

This is the period of life in which such moments of which I have spoken are likely to come. What moments? Why, the moments of boredom, of weariness, of dissatisfaction. Rash moments. I mean moments when the still young are inclined to commit rash actions, such as getting married suddenly or else throwing up a job for no reason¹.

Ora, Levi amava moltissimo Conrad: lo dichiara apertamente in svariati luoghi della sua opera, oltre che nelle interviste, dove il suo nome non manca mai ogni qualvolta gli si chieda quali scrittori abbiano maggiormente contato per lui. Ad esempio, dice così a Giulio Gorla: «io non sono mai stato un lettore attento di romanzi fatta eccezione per Conrad» (OC, III, p. 252), e così a Philip Roth:

credo sia stato il mio modello più prossimo, forse perché, come me, è arrivato allo scrivere dopo una lunga carriera non letteraria, da cui ha ereditato l'interesse per il viaggio, ed il desiderio continuo di «misurarsi» con gli altri uomini e con la natura amica-nemica. A mio parere, i suoi capolavori, che ho letto infinite volte, sono *Lord Jim*, *Heart of Darkness* e *Youth* (OC, III, pp. 1088-1089).

Per il *Sistema periodico*, poi, il legame con Conrad sembra pure più stretto: non solo in *Potassio* lo si nomina tra le letture dell'Assistente di fisica, insieme a Huxley, Ibsen e Thomas Mann (OC, I, p. 901), ma soprattutto, a più riprese, par-

¹ J. CONRAD, *The Shadow-Line – La Linea d'ombra*, a cura di F. Marengo, Einaudi, Torino 1993, pp. 2-4.

lando del libro Levi asserisce senza mezzi termini che il chimico «misurandosi con la materia attraverso successi e insuccessi, è simile al marinaio di Conrad, al suo misurarsi col mare»²; ancora più esplicitamente, in una conversazione con Lina Zargani del 1975:

A volte madre, a volte nemica, la materia è il fondamento principale dell'esistenza. Nel mio rapporto con essa mi sento molto vicino a Conrad e al suo rapporto con il mare: come il mare per Conrad, la materia è per me un partner spesso spietato, di cui però non posso fare a meno (OC, III, p. 915).

Detto questo, non saprei indicare se *La linea d'ombra* abbia fornito una suggestione diretta alla scrittura di *Stagno*. Di sicuro, però, qui compaiono molti elementi che rimandano a quelle atmosfere, come vedremo: i riferimenti ai medesimi paesi esotici (la Sonda, gli Stretti), la fascinazione dell'avventura, certi personaggi e ambienti marineschi o pirateschi. Soprattutto compare lo stesso stato d'animo del giovane, non del ragazzo ma del giovane uomo, che sta entrando nella maturità e che è percorso da una frenesia di cambiamento, che lo spinge proprio, e insieme, alle due svolte inconsulte evocate da Conrad: «sposarsi all'improvviso» e «abbandonare un lavoro senza motivo». Così, per l'appunto, troviamo Levi all'inizio di *Stagno*: sposato da poco e alle prese con un nuovo lavoro, dopo aver abbandonato quello alla fabbrica di vernici sul lago (di cui si raccontava in *Cromo*). Scrive Levi, riportando i suoi ripensamenti di allora:

Stavi sotto le ali di quella fabbrica in riva al lago, un uccello rapace, ma di ali larghe e robuste. Hai voluto uscire di tutela, volare con le tue: ti sta bene. Vola, adesso: volevi essere libero e sei libero, volevi fare il chimico e fai il chimico (OC, I, p. 996).

Dove pure la metafora dell'uccello finalmente libero ne richiama specularmente una simile del romanzo di Conrad, quando si parla della nave del precedente imbarco, abbandonata all'improvviso:

As to the kind of trade she was engaged in and the character of my shipmates, I could not have been happier if I had had the life and the men made to my order by a benevolent Enchanter. And suddenly I left all this. I left it in that, to us, inconsequential manner *in which a bird flies away from a comfortable branch*³.

² Conferenza del 1976, *Lo scrittore non scrittore*, in *Pagine sparse*, OC, II, p. 1324. E cfr. G.L. BECCARIA, *I «mestieri» di Primo Levi*, Sellerio, Palermo 2020, pp. 72 e 100. Quanto alla cronologia, la data della traduzione di *The Shadow-Line* coincide con l'anno in cui è ambientato *Stagno* (1947). Ma sappiamo che Levi leggeva anche in inglese (cfr. OC, III, pp. 1088-89), e in una conversazione con Stefano Jacomuzzi del 1979 nomina Conrad al primo posto della lista degli autori letti «fino al '40» (OC, III, p. 194). Ricordo infine che un brano di *Youth* è antologizzato in *La ricerca delle radici* (con il titolo di *Un'occasione di provarsi*, OC, II, pp. 77-87), dove pure si racconta di un giovane ufficiale «pieno d'entusiasmo, benché il viaggio sia poco entusiasmante» (così Levi nella sua introduzione, *ivi*, p. 77).

³ J. CONRAD, *The Shadow-Line*, p. 6 (mio il corsivo).

Ritourneremo su queste suggestioni. Ma adesso è tempo di fare un passo indietro, e di vedere come Levi, il Levi personaggio, sia arrivato in questa situazione: il che significa, per noi, collocare *Stagno* nel macrotesto del *Sistema periodico*, considerato nella sua veste (che non è l'unica) di «autobiografia *sub specie chimica*»⁴ – scusandomi subito con gli specialisti per il riassuntino che mi accingo a fare. Dopo la grande introduzione linguistico-antropologica di *Argon*, il libro ci porta agli anni della formazione del chimico Levi (*Idrogeno, Zinco, Ferro, Potassio*), poi alle prime esperienze di lavoro (*Nichel e Fosforo*, inframezzati dai due racconti non autobiografici risalenti – a detta dell'autore – a quegli stessi anni, *Piombo e Mercurio*), mentre «le sorti dell'Europa e del mondo sembravano segnate» (OC, I, p. 897) e Levi è avviato, sempre più consapevolmente, verso il destino tragico che lo attendeva: *destino*, una parola che si ripete di racconto in racconto e apre come un abisso davanti a lui. La resistenza all'ineluttabile si affida prima alla cultura e allo studio («cercavamo intorno a noi, e imboccavamo strade che portavano poco lontano. La Bibbia, Croce, la geometria, la fisica, ci apparivano fonti di certezza», *Potassio*, OC, I, p. 898), poi alla cospirazione e alla lotta armata, quando «capimmo che la guerra si era fatta vicina e la storia aveva ripreso il suo cammino» (OC, I, p. 954). *Oro* racconta la breve, frustrante esperienza del Levi partigiano, e racconta il suo esito, la cattura da parte dei fascisti, cui segue l'internamento ad Auschwitz, che nel *Sistema periodico* è rappresentato da *Cerio*, quasi un'appendice, o un precipitato, di *Se questo è un uomo*, di cui pare dovesse far parte⁵, ma anche – diciamolo – il vero centro di gravità del libro, il punto oscuro verso cui precipita tutta la prima parte e l'oscuro punto di risalita da cui prende le mosse la seconda metà: non a caso, 10 racconti lo precedono, 10 lo seguono, perché lì è il centro esatto del mondo. Subito dopo Levi lo ritroviamo in *Cromo*, nel gennaio del 1946, nei mesi in cui inizia la scrittura delle memorie: sopravvissuto al Lager e tornato a Torino, ma «più vicino ai morti che ai vivi, e colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz, ed Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei

⁴ Così P. ZUBLENA, *L'inquietante simmetria della lingua. Il linguaggio tecnico-scientifico nella narrativa italiana del Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, p. 65; qui, alle pp. 75-76, anche una convincente esposizione della struttura macrotestuale del *Sistema periodico*. Peraltro, Levi rifiuta esplicitamente l'iscrizione del *Sistema* al genere autobiografico, quando, all'inizio del pezzo conclusivo, *Carbonio*, tira le somme del libro che va concludendosi: «questo non è un trattato di chimica [...]. Non è neppure un'autobiografia, se non nei limiti parziali e simbolici per cui è un'autobiografia ogni scritto, anzi, ogni opera umana: ma storia in qualche modo è pure. È, o avrebbe voluto essere, una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte, vittorie e miserie, quale ognuno desidera raccontare quando sente prossimo a conchiudersi l'arco della propria carriera, e l'arte cessa di essere lunga» (OC, I, p. 1026).

⁵ In effetti *Cerio* fu «scritto, o almeno abbozzato, all'epoca in cui stendeva i capitoli di *Se questo è un uomo*», e fu espunto dal progetto perché «si trattava di una storia troppo allegra per quel contesto» (M. BELPOLITI, *Note ai testi*, in OC, I, p. 1518).

amici, ed una donna che mi stava a cuore» (OC, I, p. 971). Di lì prende avvio la rinascita: l'impiego presso la fabbrica sul lago, il primo successo professionale, l'innamoramento per la donna che diverrà sua moglie, poi nel '47 – sulla spinta vitale «di un amore felice e di un libro liberatore» (OC, I, p. 977) – l'abbandono di quel lavoro sicuro, al passaggio della linea d'ombra da cui siamo partiti. Seguiranno, in perfetta simmetria con la prima parte del libro, altri due racconti in cui Levi esce di scena (*Zolfo, Titanio*)⁶, per poi rientrarvi in *Arsenico* e in *Azoto*, ma – per così dire – *in medias res*, già alle prese con i casi chimici bizzarri nel laboratorio messo in piedi con l'amico Emilio, senza una riga di spiegazione del come e del perché fosse nata quell'impresa. Spiegazioni che arriveranno solo alla fine di questa trilogia del chimico indipendente, proprio nel nostro *Stagno*, che segue a ruota e che riallaccia le fila del discorso biografico rimasto in sospeso. Qui, in *Stagno*, si racconta infatti del licenziamento dalla Duco-Montecatini di Avigliana, presso Torino:

Non mi sarei mai allontanato dalla fabbrica in riva al lago [...], se Emilio non avesse insistito, vantandomi l'avventura e la gloria della libera professione. Mi ero licenziato con assurda baldanza, distribuendo a colleghi e superiori un testamento in quartine pieno di allegre insolenze: ero abbastanza consapevole del rischio che correvo, ma sapevo che la licenza di sbagliare si restringe con gli anni, e che perciò chi ne vuole approfittare non deve aspettare troppo (OC, I, p. 999)⁷.

E sempre qui il discorso si incentra sull'attività principale di quel laboratorio, la produzione del cloruro stannoso ad uso degli specchiali: la vedremo tra poco nel dettaglio. Ma occorre subito anticipare che fin dall'inizio del racconto il Levi personaggio, il Levi di allora, appare piuttosto scontento della scelta fatta. *Stagno* si apre con lui che, mentre lavora, bofonchia l'ammonizione che Perpetua rivolgeva a Renzo nei *Promessi Sposi*, «Mala cosa nascer povero», e poi rimugina tra sé una sequela di rimproveri piuttosto acidi, cadenzati dall'anafora di «ti sta bene», in quel brano con la metafora dell'uccello cui ho già accennato, e che prosegue così:

Ti sta bene, dunque. Stavi sotto le ali di quella fabbrica in riva al lago, un uccello rapace, ma di ali larghe e robuste. Hai voluto uscire di tutela, volare con le tue: ti sta bene. Vola, adesso: volevi essere libero e sei libero; volevi fare il chimico e fai il chimico. Orsù, grufola tra veleni, rossetti e sterco pollino; granula lo stagno, versa acido cloridrico, concentra, travasa e cristallizza, se non vuoi patire la fame, e la fame la conosci. Compera stagno e vendi cloruro stannoso (OC, I, p. 996).

⁶ Anch'essi concepiti e pubblicati indipendentemente dal *Sistema periodico* (rispettivamente nel 1948 e nel 1950), e con altri titoli: cfr. M. BÉLPOLITI, *Note ai testi*, in OC, I, pp. 1517-1518.

⁷ Il testamento in quartine per il licenziamento è riportato nell'*Appendice alle pagine sparse*, in OC, II, pp. 1781-1782, con il titolo di *Il testamento del vicecapolaboratorio*.

Più avanti, il sentimento di sconforto si risolverà nella decisione di mollare tutto, di sciogliere la società e di chiudere il laboratorio:

D'altra parte, non bisogna neppure aspettare troppo ad accorgersi che un errore è un errore: alla fine di ogni mese facevamo i conti, e diventava sempre più chiaro che di solo cloruro stannoso l'uomo non vive; o almeno, non vivevo io, che mi ero appena sposato e non avevo nessun autorevole patriarca alle spalle.

Non ci arrendemmo subito; ci arrovellammo per un buon mese nello sforzo di ottenere la vanillina dall'eugenolo con una resa che ci consentisse di sopravvivere, e non ci riuscimmo; secernemmo diversi quintali d'acido piruvico, prodotto con un'attrezzatura da trogloditi e con un orario da forzati, dopo di che io levai bandiera bianca. Mi sarei trovato un impiego, magari tornando alle vernici (OC, I, p. 999).

Un fallimento, insomma; con le parole di Levi, una «sconfitta». Se dunque, in sintesi estrema, possiamo leggere il tracciato autobiografico del *Sistema periodico* come un racconto di formazione, formazione del chimico ma anche formazione dell'uomo, quel percorso sembrerebbe segnato da una serie di fallimenti: prima quello storico, tremendo, che rese del tutto inefficace qualsiasi formazione – scientifica, professionale, politica – contro il male che avanzava e il collasso della civiltà; poi quello personale, con Levi che «leva bandiera bianca» e rinuncia a malincuore alle prospettive della libera professione. Ma è così solo in parte. Perché è vero che, nel *Sistema periodico* e nell'opera tutta di Levi, aleggia il grande interrogativo circa la potenza inarrestabile della distruzione, al di là di qualsiasi controllo razionale e culturale. Ma è vero anche che le sorti del giovane chimico non erano affatto naufragate: tanto che nei successivi (*Uranio*, *Argento*, *Vanadio*) lo ritroviamo uomo maturo e ormai compiutamente formato, realizzato, nel pieno della sua attività di dirigente e alle prese con problemi tecnici e con incontri inaspettati, anzi già alle prese con l'idea di mettere insieme un libro in cui «convogliare ai profani il sapore forte ed amaro del nostro mestiere, che è poi un caso particolare, una versione più strenua, del mestiere di vivere» (*Argento*, OC, I, p. 1010): insomma, con l'idea del *Sistema periodico* stesso. Perciò, la «sconfitta» subita nel laboratorio privato non presenta affatto dei contorni tragici, e neanche un'aura malinconica, anzi è vista dal Levi narratore con il senno di poi, che gli permette di trattare con ironia bonaria, perfino con umorismo, i tormenti del giovane Primo e di rivivere quell'esperienza per quello che era stata fin dall'inizio: un'avventura nata da un gesto di «assurda baldanza». Al punto di permettersi il sacrilegio di ironizzare sui due estremi del male patiti nei campi: esplicitamente quando si allude alla fame nelle righe citate prima («se non vuoi patire la fame, e la fame la conosci»), implicitamente – forse – quando più sotto si fa riferimento alla cappa d'aspirazione come

«nostro unico presidio alla morte per gas». Il registro dominante, in definitiva, è quello della parodia, generata dalla divaricazione di punto di vista tra narratore e personaggio, dalla distanza tra l'io attuale e l'io di allora, casomai venata dalla nostalgia dell'uomo fatto per quella vita scanzonata, irregolare, curiosa, in cui ancora vigeva la «licenza di sbagliare».

Per queste ragioni, anche la trasfigurazione letteraria che investe così spesso le pagine di Levi, la sua attitudine a riconoscere nei fatti della propria vita una realizzazione della verità della poesia (pensiamo all'Ulisse di *Se questo è un uomo* o, più vicino, all'«ultimo ippogrifo» di *Potassio*, OC, I, pp. 901-902, o alla voragine della cava di *Nichel* «in tutto simile alle rappresentazioni schematiche dell'Inferno, nelle tavole sinottiche della *Divina Commedia*», OC, I, pp. 908-909), questa attitudine alla trasfigurazione letteraria qui in *Stagno* si appoggia piuttosto a un repertorio avventuroso e spudoratamente romanzesco: Conrad, appunto, ma direi anche *Moby Dick*, Dickens, Salgari e per certi aspetti pure la fiaba o il racconto fantastico. Una simile disposizione tende a coagularsi, nel racconto, intorno ai due nuclei fondamentali della rappresentazione: da una parte l'ambiente, dall'altro i personaggi che lo popolano e che, in questo come in altri casi del *Sistema periodico*, con esso fanno tutt'uno e quasi si confondono.

2. L'ambiente dunque, cioè il laboratorio. Che però laboratorio non è se non nella sua funzione, perché si tratta in realtà dell'appartamento (anzi dell'*alloggio*, con geosinonimo torinese, OC, I, p. 996) in cui abita la famiglia di Emilio, un posto già per sé ricco e strano, straripante com'è di ciarpame e di oggetti bizzarri quanto i loro proprietari, ma poi letteralmente espropriato ai genitori per l'impresa dei due amici⁸:

Certo, cedendogli in uso la loro camera da letto, [i genitori] non avevano previsto tutte le conseguenze, ma indietro non si torna: adesso, l'anticamera era un deposito di damigiane d'acido cloridrico concentrato, il fornello di cucina (fuori delle ore dei pasti) serviva a concentrare il cloruro stannoso in becher e beute da sei litri, e l'intero alloggio era invaso dai nostri fumi (OC, I, pp. 996-997).

Lui e sua moglie [...] avevano accettato in casa il nostro laboratorio come se tenersi gli acidi in cucina fosse la cosa più naturale del mondo. Portavamo le

⁸ L'amico Emilio di *Stagno* era in realtà Alberto Salmoni (1918-2011): cfr. M. BELPOLITI, *Primo Levi*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 10. Anche lui di famiglia ebrea, era stato compagno di università di Levi, alla facoltà di Chimica di Torino, e poi partigiano. Fu fidanzato e marito di Bianca Guidetti Serra, che ricorda il sodalizio professionale nella sua commemorazione di Levi, *Primo Levi, l'amico* (ristampata a cura di D. Orlandi, Petite Plaisance, Pistoia 2016). La sua attitudine alle pratiche più o meno fantasiose e irregolari lo accompagnò per tutta la vita professionale, sia nella chimica che in altri campi.

damigiane d'acido al quarto piano con l'ascensore: il padre d'Emilio aveva un aspetto talmente rispettabile che nessun condomino aveva osato obiettare.

Il nostro laboratorio assomigliava ad una bottega di robivecchi [ecco la bottega dell'antiquario di Dickens!] ed alla stiva di una baleniera [ed ecco qua Moby Dick!]. A parte le sue propaggini, che appunto invadevano la cucina, l'anticamera e perfino il bagno, era costituito da una sola camera e dal balcone. Sul balcone erano sparpagliati i pezzi di una moto DKW che Emilio aveva acquistata smontata, e che, diceva, un giorno o l'altro avrebbe rimessa insieme: il serbatoio scarlatto stava a cavallo della ringhiera, e il motore, dentro una moscaiola, arrugginiva corroso dalle nostre esalazioni. C'erano poi alcune bombole d'ammoniaca, residuo di un'epoca precedente il mio arrivo, in cui Emilio campava sciogliendo l'ammoniaca gassosa in damigiane d'acqua potabile, vendendo queste e ammorbando il vicinato. Dappertutto, sul balcone e all'interno, era sparsa un'incredibile mole di ciarpame talmente vetusto e trito da risultare pressoché irricognoscibile: solo ad un esame più attento si potevano distinguere i componenti professionali da quelli domestici. In mezzo al laboratorio stava una grande cappa d'aspirazione di legno e vetro, nostro orgoglio e nostro unico presidio contro la morte per gas. [...] A dispetto della nostra cappa così volenterosa, i fumi dell'acido invadevano tutte le camere: le carte da parato cambiavano colore, le maniglie e gli infissi metallici diventavano opachi e scabri, e ogni tanto ci faceva sobbalzare un tonfo sinistro: un chiodo aveva finito di corrodersi, e un quadro, in qualche angolo dell'alloggio, era rovinato a terra. Emilio piantava un chiodo nuovo e riappendeva il quadro al suo posto (OC, I, pp. 997-998). Nei periodi in cui le ordinazioni erano molte, bisognava mobilitare i recipienti di complemento, di cui del resto la casa di Emilio era ricca: una zuppiera, una pentola Regina di ferro smaltato, un lampadario stile Novecento e un vaso da notte (OC, I, p. 998).

Tutto il *Sistema periodico*, lo sappiamo, pullula di descrizioni di laboratori, e Levi ce li rappresenta sempre con la fascinazione che essi avevano esercitato su di lui, nelle varie tappe della sua vita di chimico, legati come sono alla possibilità, insita nella scienza della materia fin dalle sue origini alchemiche, di «dragare il ventre del mistero con le nostre forze, col nostro ingegno» (OC, I, p. 876). Così, già al liceo, come si racconta in *Idrogeno*, «il vetro del laboratorio ci incantava e ci intimidiva. [...] si rivelava una materia diversa da tutte, di suo genere, piena di mistero e di capriccio» (OC, I, p. 877). E poi, via via: nel laboratorio di Preparazioni dell'Istituto Chimico, in *Zinco*, le materie prime sono consegnate agli studenti dal *tecnico-bidello* Caselli come se fossero *reliquie* (OC, I, p. 883); in quello di Analisi Qualitativa del II anno i pochi ammessi entrano «come chi, entrando nella Casa di Dio, riflette sui suoi passi» (*Ferro*, OC, I, p. 888); lo sga-buzzino dell'Assistente di fisica, in *Potassio*, «era irto di apparecchi ben diversi, entusiasmati e sconosciuti» (OC, I, p. 900); la miniera montana del primo impiego «aveva una sua magia, un suo incanto selvaggio», «Per quella roccia

senza pace provavo un affetto fragile e precario [...], tentandola come chimico per strapparle il tesoro» (*Nichel*, OC, I, pp. 908, 915); in *Fosforo* «il laboratorio era moderno, attrezzato, spazioso», anzi «una reggia, in confronto a quello delle Cave» (OC, I, p. 941).

La malia esercitata dal laboratorio come luogo venerabile di pratica della disciplina si somma poi – per tutta la prima metà del libro – alla sua funzione di rifugio per il reietto, per il «fuoricasta», per l'ebreo cacciato da ogni altro posto ma ammesso, e protetto, e nascosto, in quei luoghi riservati a pochi specialisti:

Fuori delle mura dell'Istituto Chimico era notte, la notte dell'Europa [...]. Ma dentro quelle spesse mura la notte non penetrava; la stessa censura fascista, capolavoro del regime, ci teneva separati dal mondo, in un bianco limbo di anestesia (*Ferro*, OC, I, p. 888).

Di più: i due laboratori in cui Levi trovò impiego prima della guerra, quello di *Nichel* presso la cava sulle montagne, e quello di *Fosforo* a Milano, sono sottoposti essi stessi a un vincolo di riservatezza quasi maniacale, che si sposa con la segretezza dell'assunzione del chimico ebreo:

Era chiaro che si rendeva necessario il mio trasferimento nel «qualche luogo», che mi venne sommariamente descritto: questo trasferimento sarebbe avvenuto sotto un duplice sigillo di segretezza. In primo luogo, a mia protezione, nessuno avrebbe dovuto conoscere il mio nome né la mia origine abominevole, perché il qualche luogo era sotto il controllo dell'autorità militare; in secondo, a protezione della sua idea, io avrei dovuto impegnarmi sul mio onore a non farne parola con nessuno (*Nichel*, OC, I, p. 907).

Il Commendatore mi spiegò che l'attività della fabbrica, ed in specie il problema che intendeva affidarmi, dovevano essere attentamente protetti da possibili spie industriali. [...] Perciò non avrei dovuto parlare con nessuno del tema che mi era stato proposto, né dei suoi eventuali sviluppi: neppure coi miei colleghi, anzi, con loro meno che con gli altri (*Fosforo*, OC, I, p. 942).

Però nel laboratorio di *Stagno* la fascinazione è declinata in modo diverso, presenta alcuni motivi caratterizzanti. Anzitutto la promiscuità: delle cose con le persone, e delle cose tra loro, perché «solo ad un esame più attento si potevano distinguere i componenti professionali da quelli domestici», e all'occorrenza accanto ai *becher* e alle *beute* troviamo adibiti alle stesse funzioni zuppiere, pentole, lampadari e vasi da notte; quindi la tendenza all'espansione incontrollata: degli strumenti e dei materiali nelle altre stanze della casa, ma ancora di più del gas di lavorazione, che tutto impregna del suo odore e tutto corrode, uniformandolo per colore e per scabrosità. L'appartamento si trasforma così in una specie di parodia dell'antro degli alchimisti, quanto di più lontano dall'idea razionale della scienza professata da Levi, come esercizio di chiarezza e distinzione, come «impresa matura e responsabile, [...] che emana un buon odore asciutto e puli-

to» (*Ferro*, OC, I, p. 888). Qui, invece, tutto sembra votato alla confusione e a un indefinito esotismo che alligna, non si sa come, nel centro di Torino: la «bottega di robivecchi» e la «stiva di una baleniera», appunto.

3. Non diversa la caratterizzazione dei personaggi, che oltre al giovane Levi – quasi un comprimario in questo racconto – sono i tre membri della famiglia di Emilio, tutti ugualmente improntati a una vitale, straniata eccentricità, già a partire dalla provenienza dei genitori, che di nuovo rimanda a paesi lontani e leggendari. Così la madre, la Signora Ester, «nata a Corfù di famiglia veneta» (OC, I, p. 997); così il padre, vissuto per molti anni al Cairo, «dove gli erano nati i tre figli, dove aveva difeso a fucilate il Consolato italiano contro una turba inferocita, e dove il suo cuore era rimasto» (*Ibid.*). Ma non è solo questione di provenienza, naturalmente. C'è l'indole, accondiscendente fino all'irresponsabilità, come rileva la consueta, impeccabile aggettivazione a focalizzazione progressiva: «gente pia, sconsigliata e longanime» (OC, I, p. 996), «la dolce e imperturbabile Signora Ester» (OC, I, p. 997)⁹. E c'è soprattutto l'attivismo del padre, esercitato in forme estranee alle comuni occupazioni cittadine e in luoghi marginali, sotterranei, lontani dalla frequentazione civile:

Il padre d'Emilio era un vecchio maestro e benigno, dai baffoni bianchi e dalla voce tonante. Aveva fatto in vita sua molti mestieri, tutti avventurosi o per lo meno strambi, ed a settant'anni conservava una preoccupante avidità di esperimenti. A quell'epoca deteneva il monopolio del sangue di tutti i bovini uccisi al vecchio Macello Municipale di Corso Inghilterra: passava molte ore al giorno in un lurido antro, dalle pareti brune di sangue rappreso, dal pavimento fradicio di liquame putrefatto, e frequentato da ratti grossi come conigli; perfino le fatture e il libro mastro erano insanguinati. Col sangue fabbricava bottoni, colla, frittelle, sanguinacci, pitture murali e pasta per lucidare. [...] Andava ogni giorno in bicicletta a Porta Palazzo a comperare erbe, farina di sorgo, grasso di arachidi e patate dolci: con questi ingredienti, e col sangue del macello, cucinava pietanze sperimentali, ogni giorno diverse; ce le vantava e ce le faceva assaggiare. Un giorno portò a casa un ratto, gli tagliò la testa e le zampine, disse a sua moglie che era una cavia e lo fece arrostito (OC, I, p. 997).

Ora, di personaggi *strambi* è piena l'opera di Levi, dove, anche nelle pagine più tragiche, essi rispondono all'attenzione curiosa di un osservatore che, di suo, era invece così diverso; e il *Sistema periodico* non si sottrae alla tendenza, specie nella prima parte. Pensiamo ai professori dell'Università: di quello

⁹ Per le coppie e le terne (di aggettivi, nomi, verbi, ecc.) cfr. anzitutto P.V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi* [1990], in *Id.*, *Per Primo Levi*, Einaudi, Torino 2019, pp. 28-92: 38-41 (con la classificazione di ordine strutturale e semantico dell'abbondantissimo materiale) e 84-85 (per l'esito spesso ossimorico), quindi P. ZUBLENA, *L'inquietante simmetria della lingua*, cit., pp. 83-85 (con regesto ragionato delle terne del *Sistema periodico*), e G.L. BECCARIA, *I «mestieri» di Primo Levi*, cit., pp. 86-87.

di Chimica Generale e Inorganica, in *Zinco*, l'autore scrive di avere «spesso pensato che [...] fosse nel suo profondo un selvaggio, un cacciatore», anzi un cacciatore ancestrale armato di *zagaglia* e di *arco* (OC, I, p. 882); l'Assistente di fisica, in *Potassio*, lo descrive come un invasato esoterico che cerca il Vero «accessibile agli iniziati» (OC, I, p. 902). Ma poi ci sono tutti gli altri: amici, conoscenti e datori di lavoro, che negli anni tremendi delle leggi razziali, proprio in virtù della loro stranezza o marginalità, non esitano a dare fiducia all'escluso, proteggendolo e creando le condizioni per l'esercizio salvifico della professione. Se fossimo al cospetto di racconti di finzione, diremmo che questi personaggi svolgono, sul piano narratologico, la funzione degli aiutanti, anzi degli aiutanti magici, spuntati all'improvviso come dal nulla. Del resto, il narratore stesso non rinuncia a questa suggestione quando li tratteggia: il Tenente che lo assume alla miniera di *Nichel* incarna

la figura del messaggero, del mercurio che guida le anime, o se vogliamo dell'angelo annunciatore: di colui insomma che ognuno attende, lo sappia o no, e che porta il messaggio celeste che ti fa cambiare vita, per il bene o per il male, ancora non lo sai, fino a che lui non abbia aperto bocca. [...] Chi lo mandava da me? Un altro mercurio, Caselli, il custode inflessibile della fama altrui: la «lode» della mia laurea a qualcosa aveva pure servito (OC, I, p. 906);

ma più di tutti risponde alla caratterizzazione l'amica Giulia, che lo aveva raccomandato per l'industria chimica di Milano, quella di *Fosforo*:

Questa Giulia era un po' strega, leggeva la mano, frequentava le indovine e aveva sogni premonitori, e qualche volta ho osato pensare che questa sua fretta di liberarmi da una vecchia angoscia, e di procurarmi subito una modesta porzione di gioia, venisse da una sua intuizione oscura di quanto il destino mi stava preparando, e mirasse inconsapevolmente a deviarlo (OC, I, p. 946).

Non è un caso che proprio in questi frangenti Levi goda, appunto, di «una modesta porzione di gioia», che si esprime sia in una percezione dell'eros, non sperimentato direttamente ma come diffuso nell'ambiente (nei racconti orgiastici di *Nichel*, nella sessualità allusa da Giulia e vissuta dai conigli nel laboratorio di *Fosforo*), sia anche, stilisticamente, in una franca apertura a toni umoristici. Ma non insisto.

Bene: a me sembra che in *Stagno* si vada oltre tutto ciò. Il padre di Emilio – come abbiamo letto – è piuttosto una caricatura dell'angelo annunciatore, legato com'è alle forze basse e ripugnanti della natura (il sangue del macello, i ratti), ed esibisce un suo tratto levantino, piratesco, che ne fa una specie di Long John Silver trapiantato in Piemonte. Suo figlio Emilio non è da meno:

nelle sue vene correva il sangue paterno, ricco di remoti fermenti pirateschi, di iniziative mercantili e di inquieta smania del nuovo. Non aveva paura di sbagliare, né di cambiare mestiere, luogo e stile di vita ogni sei mesi, né di

diventare povero; neppure aveva fisime di casta, e non provava alcun disagio ad andare col triciclo e con la tuta grigia a consegnare ai clienti il nostro laborioso cloruro (OC, I, p. 999-1000).

Dove si noterà almeno lo scambio di attributi tra padre e figlio: e se il primo manifestava già una sua vena sperimentale che anticipa la scienza di Emilio («una preoccupante avidità di esperimenti», le «pietanze sperimentali»), il secondo inquadra questa scienza nella cornice dei «fermenti pirateschi» del padre e la esercita in un laboratorio che è poco diverso dal suo «lurido antro».

4. Questo è dunque l'ambiente in cui i due soci praticano la chimica. Per sé il lavoro è serio, ed è spiegato da Levi con la solita precisione del grande divulgatore. In breve: lo stagno andava prima granulato, quindi sciolto in acido cloridrico, «poi bisognava concentrare la soluzione fino ad un determinato peso specifico e lasciare che cristallizzasse per raffreddamento. Il cloruro stannoso si separava in piccoli prismi graziosi, incolori e trasparenti» (OC, I, p. 998)¹⁰. Tutto secondo le regole, dunque. Ma è tutto il resto che non torna, è il contesto appunto, è l'ambiente, che quasi per attrazione assimila i compassati procedimenti tecnici al mondo esotico, caotico e farsesco che li ospita. Cominciamo dalla materia prima, dallo stagno, che fin dall'inizio rivela la sua provenienza dai mari orientali: «un lingotto di stagno degli Stretti», che «si estrae, raffina ed imbarca in paesi favolosi e lontani (gli Stretti, appunto: come chi dicesse la Dormiente Sonda, le Isole Felici e gli Arcipelaghi)»; ma poi conferma le sue stravaganze in altri aspetti che – scrive Levi – lo rendono «un amico»: «si sposa al ferro, trasformandolo nella mite latta», e «si allega col rame per dare il bronzo, materia rispettabile per eccellenza»; soprattutto, nell'antichità era commerciato dai leggendari Fenici, e infine manifesta

due sue proprietà uniche, dai nomi pittoreschi e poco credibili, mai viste né udite (che io sappia) da occhio od orecchio umano, tuttavia fedelmente tramandate, di generazione in generazione, da tutti i testi scolastici, la «peste» e il «pianto» dello stagno (OC, I, p. 996):

proprietà, queste ultime, che Levi illustrerà con i dovuti dettagli tecnici nelle note all'edizione scolastica del *Sistema periodico*, ma che qui, nel testo, abbandona volutamente al loro alone favoloso: perché è questa, evidentemente, l'atmosfera che avvolge ogni cosa¹¹.

¹⁰ Per «l'apparato di termini scientifici e tecnici esibito dall'opera leviana, a partire [...] da *Storie Naturali*», cfr. P.V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, pp. 71-75 (e *passim*).

¹¹ La nota, con le altre scritte da Levi per il *Sistema periodico*, si legge ora in OC, I, p. 1438: «Lo stagno esiste in tre stati cristallini, uno dei quali (il cosiddetto stagno grigio) è stabile solo al di sotto dei 10° C. Se un cristallino di detta forma viene portato a contatto a bassa temperatura con il comune stagno argenteo, esso assume la nuova struttura cristallina, e lentamente diventa tutto

Questo spiega anche altri procedimenti stilistici che accompagnano costantemente la descrizione dei fatti chimici: procedimenti che – di nuovo – comparivano già nei racconti precedenti del libro, ma che qui vengono enfatizzati e resi sistematici. Si tratta da un lato dell'antropomorfizzazione delle sostanze e delle reazioni, dall'altro della loro degradazione diciamo "morale", affidata soprattutto a un lessico quotidiano e ribassato. Neanche a dirlo, i due meccanismi agiscono insieme, dentro gli stessi enunciati, e a contatto immediato con la precisione asettica e la nobile scientificità del linguaggio chimico concorrono all'effetto di ironia e di parodizzazione che costituisce la cifra peculiare di *Stagno*¹². Qualche esempio, oltre a quelli già citati sopra:

Questo sale, di per sé, è inodoro, ma reagisce in qualche modo con la pelle, forse riducendo i ponti di solfuro della cheratina, e ne libera un tanfo metallico persistente che ti denuncia come chimico per diversi giorni. È aggressivo, ma anche delicato, come certi sgradevoli avversari sportivi che piagnucolano quando perdono: non bisogna fargli forza, devi lasciare che asciughi all'aria con tutto il suo comodo (OC, I, pp. 998-999)

Nulla della bonarietà generosa dello stagno, metallo di Giove, sopravvive nel suo cloruro (del resto, i cloruri in genere sono gentaglia, per lo più sottoprodotti ignobili, igroscopici e buoni a poco: con la sola eccezione del sale comune, che è tutt'altro discorso). Questo sale è un energico riducente, vale a dire che è smanioso di liberarsi di certi due suoi elettroni, e lo fa al minimo pretesto, talvolta con esiti disastrosi: era bastato un solo schizzo della soluzione concentrata, che mi era colato lungo i pantaloni, per tagliarli netti come un colpo di scimitarra; ed era il dopoguerra, e non ne avevo altri fuori di quelli della domenica, e i soldi in casa erano pochi (OC, I, p. 999),

grigio: di qui il nome di "peste". Il "pianto" è il lieve scricchiolio che si sente piegando una barretta di stagno puro. Entrambi i fenomeni, come si vede, *esistono veramente*, ma non hanno grande importanza e *possono sfuggire all'attenzione*» (miei i corsivi). Che è palesemente altra cosa che sostenere che le due proprietà non sono state «mai viste né udite (che io sappia) da occhio od orecchio umano».

¹² Il carattere antropomorfo degli elementi chimici era già stato segnalato da C. CASES, che per il *Sistema periodico* parla di un «traboccante ilozoismo» che «è l'anima di questa singolarissima autobiografia, in cui la lotta epica con la Hyle segna altrettante tappe di una vita di combattimento che di solito i combattenti non sono in grado di trasformare in letteratura» (*L'ordine delle cose e l'ordine delle parole*, introduzione a P. LEVI, *Opere*, vol. I, Einaudi, Torino, pp. IX-XXXI :XVI-XVII). Ma cfr. poi P.V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, pp. 73-74 e 78-79; G.L. BECCARIA, *I «mestieri» di Primo Levi*, pp. 65-69; e soprattutto P. ZUBLENA, *L'inquietante simmetria della lingua*, pp. 81-82, che proprio partendo dagli esempi di *Stagno* precisa giustamente che «anche in questo processo il tono prevalente è quello dell'ironia, tra il didascalico e il divertito», così come succede spesso con le similitudini di marca scientifica, «sintonizzate su una tonalità ironica [...]. Il che induce a non sopravvalutare il ruolo di modellizzazione epistemologica comportato dalla metafora tecnico-scientifica, almeno nel *Sistema periodico*». Quanto agli effetti ironici prodotti sul linguaggio scientifico da questi procedimenti stilistici, ancora MENGALDO osserva in Levi «il gusto per il *pastiche* parodico di svariate lingue speciali», in particolare del «linguaggio tecnico-scientifico [...], specie se misto a quello burocratico o accademico» (*Lingua e scrittura in Levi*, cit., pp. 68-71, 74).

in cui – si noti – tra tutte le immagini che Levi poteva evocare per il taglio dei pantaloni, sceglie quella del «colpo di scimitarra», del tutto omogenea al clima orientale dominante. Ancora:

Non è che l'acido cloridrico sia propriamente tossico: è uno di quei nemici franchi che ti vengono addosso gridando da lontano, e da cui quindi è facile guardarsi. Ha un odore così penetrante che, chi può, non tarda a mettersi al riparo; e non lo puoi confondere con niente d'altro, perché dopo averne respirato un colpo emetti dal naso due brevi pennacchi di fumo bianco, come i cavalli nei film di Eisenstein, e ti senti i denti aspri in bocca come quando hai mangiato un limone (OC, I, p. 998),

dove pure richiamerei l'attenzione sia sul dettaglio grottesco, se non francamente comico, del fumo che esce dalle narici, sia sulla similitudine dei cavalli di Eisenstein che lo accompagna, e che ci riporta esattamente al centro del discorso che cerco di fare.

Perché questo racconto enfatizza e insieme demistifica uno degli aspetti portanti dell'ideazione stessa del *Sistema periodico*, ossia la natura epica del lavoro del chimico, tanto nella ricerca quanto nella pratica quotidiana. Una dimensione che Levi, dentro il libro e nei suoi immediati dintorni (interviste, conferenze, dichiarazioni), associa di continuo alla caccia degli uomini primitivi e alla vita del marinaio, anzi del marinaio di Conrad – come abbiamo visto fin all'inizio. Se non che in *Stagno* questa linea conradiana è talmente spinta all'estremo, è portata talmente in evidenza, anche nei tratti figurativi, nell'insistenza sullo strano e sul pittoresco, che l'epica sembra rovesciarsi nella sua parodia, insomma l'eroico degrada nell'eroicomico. La categoria dell'eroicomico è complessa, come sappiamo bene, perché nasce dall'incrocio di diversi meccanismi, di tipo sia tematico che formale. E così è infatti anche nel racconto di Levi. Dove, su entrambi i livelli, essa si nutre soprattutto del contrasto tra l'enfasi epica e il contesto ribassato a cui essa si applica, innescando il dispositivo classico del controcanto. Lo abbiamo visto nell'opposizione tra le suggestioni romanzesche (la Sonda, la baleniera, ecc.) e l'inadeguatezza del laboratorio, dove si lavora «con un'attrezzatura da trogloditi e con un orario da forzati» (OC, I, p. 999); così come lo abbiamo visto nella convivenza del tecnicismo alto con un lessico che scivola invariabilmente verso il realismo domestico. Ma lo si vede soprattutto nel contrasto tra i due soci: con Emilio dominato dallo spirito eroico del padre, e inteso a cercare nella libera professione «l'avventura e la gloria», e con Primo rappresentato tutto il tempo a bofonchiare, a lamentarsi, a rimuginare sul disastro economico dell'impresa, perché «di solo cloruro stannoso l'uomo non vive» (*ibid.*): così che questi, con il suo buon senso, il suo pragmatismo borghe-

se, il suo disincanto, si trova a interpretare l'eterna funzione Sancio Panza¹³.

Il finale del racconto, dedicato al fallimento dell'impresa, è il punto in cui questa linea eroicomica arriva al suo apice, nel senso che la modesta entità del danno è raccontata con toni solenni, davvero epici, e per ciò stesso divertiti¹⁴, e nel farlo Levi accentua la diversità tra le reazioni dei due amici, ne conferma l'opposizione irriducibile:

Emilio accettò con dolore, ma virilmente, la comune sconfitta e la mia diserzione. [...] Accettò, e il giorno dopo aveva già in mente altre idee, altre combinazioni con gente più navigata di me, e diede subito inizio alla smobilitazione del laboratorio, e non era neppure tanto triste, mentro lo ero io, che avevo voglia di piangere, o di ululare alla luna come fanno i cani quando vedono chiudere le valigie (OC, I, pp. 999-1000).

¹³ Questa declinazione eroicomica è cosa ben diversa dall'epica – per dir così – antideclamatoria (se non proprio antieroaica) che contraddistingue la concezione della scienza professata da Levi: una «chimica solitaria, inerme e appiedata, a misura d'uomo» (*Argento*, OC, I, p. 1010), che si sostanzia di fiducia nell'esercizio analitico e adesione al dato sperimentale, e si traduce stilisticamente in un dettato di nobile ma sobria concretezza. Con le parole di M. BELPOLITI, *Primo Levi*, cit., p. 46: «L'immagine che lo scrittore ci fornisce del suo primo mestiere è certamente epica, ma di un'epica potremmo dire "minore", quotidiana». All'inverso, in *Stagno*, viene rappresentata una pratica di laboratorio scalagnata e bohémienne, «precolombiana e rigattiera» (*Arsenico*, OC, I, p. 987), da cui Levi prende parodicamente le distanze pigiando a fondo, e con molto gusto, il pedale dell'eccesso avventuroso e romanzesco. Del resto, sia pure in forme differenti, un'aura simile pervade gli altri due racconti incentrati sulla società dei due amici, *Arsenico* e *Azoto*, che insieme a *Stagno* formano a tutti gli effetti un piccolo ciclo interno al libro: il primo sviluppa infatti una trama da racconto giallo «nel nostro laboratorio umile e audace» (OC, I, p. 985), l'altro mette in scena personaggi loschi, situazioni squallide, pratiche commerciali sospette (innescando, pure esso, accostamenti ironici tra alto e basso nei registri linguistici: «l'idea di ricavare un cosmetico da un escremento, ossia aurum de stercore», OC, I, p. 994, cit. in questa chiave da P.V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., p. 44). Una siffatta disposizione, peraltro, non è per niente isolata nell'opera di Levi, se Mengaldo ha potuto leggere *La tregua* come «un singolare romanzo picaresco moderno» e riconoscere «l'attrazione del borghese sedentario Levi per l'avventurosa epica e carnevalesca» (*Ciò che dobbiamo a primo Levi* [1989], in Id., *Per Primo Levi*, cit., pp. 3-14: 13; per un passo di *Argon* lo studioso parla di un tono «giocosamente epico-favolesco», per uno della *Tregua* di una «chiave gustosamente eroicomica», in *Lingua e scrittura in Levi*, pp. 36, 83 n. 49). Il «tono più disteso e picaresco» della *Tregua* era evocato già da C. CASES, *Difesa di «un» cretino* [1967], in Id., *Patrie lettere*, Einaudi, Torino 1987, pp. 138-143: 140, e *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole*, p. xxviii, con opportune precisazioni.

¹⁴ Come è noto soprattutto dopo gli studi di Mengaldo, «la forte patinatura letteraria, se non aulica, della lingua di Levi è un dato di estensione e ragioni molto più ampie, e la investe omogeneamente tutta, dalla grafia al lessico», e «spesso il termine letterario e raro conferisce alla solennità della riflessione sul male, alla larghezza epica, alla gravità di momenti esistenziali decisivi». Tuttavia, come qui in *Stagno*, anche altrove, e con frequenza nel racconto picaresco della *Tregua*, «il lessico sostenuto crea o potenzia gli effetti di sorriso, ironia o scherzo», «può anche avvenire che la coabitazione di aulico e anti-aulico dia luogo a cozzi provocanti», e «se in genere Levi prende molto sul serio i classici e i loro detti [...], non mancano all'occasione usi scherzosi e *détournés* dei medesimi». Tutte le citazioni da P.V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., pp. 34, 45, 46, 49, 71 (n. 38).

Nel mettere mano alla «malinconica bisogna» si conferma la natura spuria e stratificata del cosiddetto laboratorio, in cui

Vennero in luce oggetti famigliari, cercati invano da anni, ed altri esotici, sepolti geologicamente nei recessi dell'alloggio: un otturatore di mitra Beretta 38 [...], un Corano miniato, una lunghissima pipa di porcellana, una spada damaschinata dall'elsa intarsiata d'argento, una valanga di carte ingiallite (OC, I, p. 1000).

Tra queste carte, Levi trova pure una grida antisemita del 1785, di cui si appropria, scritta in un linguaggio da Anonimo manzoniano, che accentua il registro aulico-burlesco dell'episodio e insieme fa serie con la citazione di Perpetua posta in incipit, confermando la chiave romanzesca del tutto. Restava ancora da smantellare la cappa d'aspirazione: «il compito più straziante», perché «questa cappa era [...] un simbolo, l'insegna di una professione e di una condizione, anzi di un'arte» (OC, I, p. 1000), ed era stata investita del ruolo quasi magico di «nostro unico presidio contro la morte per gas» (OC, I, p. 998). Di qui la cura meticolosa nel calarla dal quarto piano al cortile, sempre descritta con i toni elevati che accompagnano l'impresa, e che qui virano verso il patetico quando il marchingegno cede e la cappa va in frantumi:

Fu costruita un'impalcatura, montato un paranco, tese funi di guida. Mentre Emilio ed io assistevamo dal cortile alla funerea cerimonia, la cappa uscì solenne dalla finestra, si librò ponderosa, si stagiò contro il cielo grigio di via Massena, venne abilmente agganciata alla catena del paranco, e la catena gemette e si spezzò. La cappa piombò per quattro piani ai nostri piedi, e si ridusse in schegge di legno e vetro; odorava ancora di eugenolo e d'acido piruvico, e con lei si ridusse in schegge ogni nostra volontà ed ardimento d'intraprendere (OC, I, p. 1000).

Se la cappa è il simbolo della libera professione, la sua distruzione è dunque il segno del fallimento totale e irrimediabile dell'impresa, il cui commento è affidato alla frase di Emilio che conclude il racconto: «Credevo che facesse più rumore», ancora in controcanto comico con la solennità del momento, e pure con il patetismo della frase di Primo che aveva aperto il testo («Mala cosa nascer povero»), sicché i commenti dei due soci saldano la narrazione in modo perfettamente circolare e oppositivo.

5. Anch'io adesso mi avvio a concludere, provando a ricondurre questa linea interpretativa al macrotesto del *Sistema periodico*. Nel quale, per tutta la prima parte, assistiamo allo sviluppo davvero "eroico" del mestiere di chimico, in parallelo con il destino tragico di Levi, in un crescendo drammatico in cui la chimica assume una funzione in certo modo salvifica, perfino ad Auschwitz, dove contribuisce in modo determinante alla sopravvivenza fisica. Poi la svolta,

dopo che Levi è tornato a casa. Perché al cospetto «di un amore felice e di un libro liberatore», Levi conosce il suo momento “conradiano”, si concede di vivere per pochi mesi la chimica come avventura libera e irresponsabile, salvo accorgersi quasi subito del velleitarismo dell’impresa, vissuto dal personaggio con una frustrazione montante, dall’autore con l’umorismo che nasce dalla distanza e dalla trasfigurazione parodica. Per prendere coscienza, alla fine, che l’epica della chimica non sta lì: il confronto dell’uomo con la materia passa piuttosto dall’applicazione quotidiana e dalla piena assunzione di responsabilità, dall’impegno che coinvolge Levi nel gruppo di racconti che chiudono il libro, quando ormai la linea d’ombra, che segna l’ingresso nel mondo nuovo della maturità, è definitivamente attraversata.

Certo viene da chiedersi perché al cospetto di un’esperienza sì fallimentare però libera, avventurosa, vitale, così intimamente legata alla giovinezza e alla riappropriazione dell’esistenza dopo il Lager, intrapresa con un amico carissimo e fedele, Levi – il Levi di trent’anni più vecchio – abbia sentito il bisogno di filtrarla attraverso la lente deformante della parodia eroicomica: che sarà senza dubbio un segnale di bonaria indulgenza per le intemperanze di allora, ma insomma implica pur sempre un distacco, un giudizio di inadeguatezza. Una risposta, per via obliqua, potrà forse venire dalla lettura del dialogo con Tullio Regge (1984, OC, III, pp. 478-514), nel quale all’entusiasmo, serissimo, del grande fisico teorico per le prospettive visionarie della scienza contemporanea, Levi reagisce in modo quantomeno perplesso: «Però, c’è qualcosa che non funziona, in questa faccenda» (*Ibid.*, p. 498), «Però non si capisce bene come avviene [...]» (*Ibid.*, p. 501), «Un’idea possibile, non dimostrabile in nessun modo» (*Ibid.*, p. 504). Con Regge che replica rincarando la dose:

Metafisica, proprio. Non può produrre esperimenti, perché si pone al là della fisica, e dà alla faccenda una sistemazione esclusivamente intellettuale. Per un certo numero di anni si è detto che lo scienziato non deve occuparsi di queste cose: la teologia in senso lato non è rispettabile, la filosofia è un ornamento extra curriculum. Chi l’ha rivalutata è stato Dyson, il quale ha sempre preso delle posizioni eterodosse, e distingue in maniera molto attenta tra il lavoro professionale dello scienziato e le sue visioni. In un certo senso quello che ha fatto la forza della fisica moderna è proprio l’aver saputo distinguere tra i due momenti. *Uno deve pur avere qualcosa che lo spinge, che lo motiva, che lo induce a cercare di dimostrare che il mondo è fatto in un certa maniera* (OC, III, pp. 504-505; mio il corsivo).

Sembra quasi di sentire il giovane Levi, quando anche lui la pensava più o meno così:

Io ero sostanzialmente un romantico e anche della chimica mi interessava l’aspetto romantico, speravo di arrivare molto in là, di giungere a possedere la chiave dell’universo, di capire il perché delle cose. Adesso so che non c’è, il

perché delle cose, almeno così credo, ma allora ci credevo abbastanza (OC, III, p. 483).

«Allora ci credeva abbastanza»; ma adesso per Levi la chimica è, in definitiva, un'altra cosa: «La mia chimica [...] era una chimica “bassa”, quasi una cucina» (*Ibid.*, p. 509). Tanto che alla fine della conversazione con Regge arriva a confessargli:

Le cose che hai detto prima, a proposito delle undici o delle infinite dimensioni dell'universo, dell'universo biforcuto o multiforcuto, della colonizzazione delle comete, dello smontaggio della Luna, mi hanno fatto l'effetto di una overdose. Stavo per interromperti e per chiederti dove finisce la scienza e incomincia la fantascienza, ma ho capito che il limite non c'è più: o meglio, è indefinito e si sposta di anno in anno. I veri padroni del mondo siete voi (OC, III, p. 514).

Il sospetto è insomma che una scienza – teorica o applicata – intesa davvero come *avventura* incontrasse nel profondo dell'animo di Levi una resistenza verso gli elementi irriducibili al controllo della ragione o del lavoro ben fatto¹⁵.

¹⁵ In questi paraggi si muovono – se non leggo male – le conclusioni del capitolo su Levi di P. ZUBLENA, *L'inquietante simmetria della lingua*, cit., pp. 85-86.